

«Fotografo la guerra»

Alessandro Rota fa parte del Kayak Team Turbigo e lavora sotto le bombe

TURBIGO (lue) E' arrivato in paese per la serata «Conflitti», una conversazione sul suo essere reporter di guerra.

Lui è **Alessandro Rota**, 30 anni, di Galliate, che è stato in Iraq, Sud-Sudan, Somalia e Afghanistan, fa parte del Kayak Team Turbigo dove coltiva la sua passione per la canoa in quello che lui stesso ha definito un grande gruppo di amici.

Con la sua macchina fotografica è stato sotto le bombe, lavorando per importanti testate giornalistiche.

A Turbigo è stato ospite venerdì 23 marzo.

Abbiamo parlato con lui.

Come è iniziata questa tua passione per la fotografia?

«Tutto ha avuto inizio con un esame di fotografia al Politecnico di

guerra è stato il Libano. Come è andata?

«Era il 2014. Un'esperienza tosta. Ho fatto un servizio sull'industria della chirurgia estetica di Beirut, che è la capitale del settore, e un lavoro sui campi profughi siriani e un'intervista a Hezbollah. Insomma, tanto lavoro: abbiamo visto un Paese, ora non in guerra ma che ne paga ancora le conseguenze, che è complesso: ci sono i profughi siriani ma anche l'élite del Medio Oriente che vive in maniera sfarzosa e con tutti i contrasti sociali che ne nascono».

Poi il Sud-Sudan...

«E' stato il mio primo incontro con la guerra. Un Paese con dieci milioni di sfollati. Un conflitto civile forte, un territorio che ha vissuto una guerra di indipendenza dal Nord per 50 anni, sono stati indipendenti, la pace è durata un anno e poi sono scoppiate le guerre civili interne. Da qui il numero altissimo di sfollati. Si parla di campi profughi con 20-50 mila persone che vivono senza niente e dipendono dagli aiuti umanitari delle Nazioni Unite. Lì la guerra era in corso. Ci sono tornato altre due volte. Abbiamo fatto un lavoro bellissimo sulle mamme che partorivano sulla linea del fronte: personalmente molto significativo, per la prima volta ho visto nascere un bambino. Un grande contrasto: in un Paese nel quale si moriva, dove ho visto bimbi morire di fame e malaria, ho visto per la prima volta dal vivo un parto. E questo reportage lo abbiamo chiamato

IN TRINCEA Alessandro Rota è noto per essere uno dei membri dell'associazione sportiva che raduna molti appassionati di canoa. E' freelance e, con la sua inseparabile macchina fotografica, ha documentato numerosi conflitti. E' stato ospite in paese per una serata pubblica andata in scena venerdì 23 marzo



Milano e mi sono innamorato dell'oggetto macchina fotografica. Ma ho capito presto che le foto in studio non erano ciò che mi appassionava. Da lì ho deciso di studiare reportage e fotogiornalismo: prima un corso serale a Milano, poi a Londra. Da lì la mia specializzazione. Poi stage ad Amsterdam, servizi per la moda a Milano, servizi sportivi e poi è stata la volta di Paesi diciamo un po' più complicati».

La voglia di esserci in Paesi in guerra come ti è arrivata?

«Vedendo il lavoro di alcuni reporter di guerra mi sono detto che volevo provare anch'io. Sono freelance, posso decidere io i Paesi in cui andare anche visto l'interesse mediatico».

Come ci si prepara per un servizio in zone di guerra?

«Ho preso parte a un corso di sicurezza con ex forze speciali dell'esercito britannico nella campagna inglese, rinchiusi per una settimana con altri colleghi giornalisti anche di grandi testate. Lì ti insegnano le basi: come trovarli le fonti, come cercare di non finire ostaggio, non tracciare dal punto di vista digitale. Poi grande parte di pronto soccorso e protocolli di emergenza».

Primo Paese da reporter di

«Dalla guerra alla vita». Sono stato successivamente in Kenya, ho seguito la guerra civile somala documentando gli addestramenti che i militari italiani portavano con una missione all'esercito di transizione somalo».

Dopo l'Africa, il Medio Oriente. Sei stato in Iraq. Come è stato?

«La prima volta era l'estate 2015. Ci sono tornato due volte nel 2016 e un'altra nel 2017. Anche qui un'esperienza dura. Perché lo Stato islamico è pericoloso. Era un'organizzazione terroristica in espansione, ricca, si stava fortificando. La popolazione civile ancora, in alcune aree del Paese, li vedeva anche come liberatori. Per i giornalisti il pericolo era rappresentato dai rapimenti. I fronti erano molto labili, c'erano magari cellule dormienti e il rischio c'era. L'offensiva della coalizione, il ruolo importante dei peshmerga curdi e poi l'esercito regolare iracheno sono riusciti a riprendere il territorio».

E il rapporto con la gente?

«In Iraq sono entrato nei campi profughi, nelle case. Che cosa mi ha colpito? Un'intervista molto dura a una donna di 36 anni nel campo profughi di Emergency che ci ha raccontato di avere famigliari ancora intrappolati a Fallujah. Lo Sta-

to islamico li tratteneva lì. Lei invece era riuscita a scappare con un figlio di pochi mesi durante la notte. Ha attraversato metà del Paese con mezzi di fortuna fino all'arrivo, dopo settimane, e gli aiuti al campo. Lì ho capito quanto duro fosse vivere sotto lo Stato islamico, dove anche un musulmano sunnita, che forse è il più vicino ai principi dello Stato islamico, dice che non ha senso perché lo Stato islamico non è il mondo musulmano. Anche un musulmano tradizionalista e con dettami simili dal punto di vista religioso diceva che quello non era la sua religione, il suo credo».

In questi tuoi report c'è stato un momento in cui hai avuto davvero paura?

«Sì, è successo. Ho un tatuaggio sulla coscia che raffigura tre colpi di mortaio. Ce li hanno sparati abbastanza vicino, eravamo a Sinjar, tra l'Iraq e la Siria. Eravamo lì per documentare le fosse comuni, lì c'è stato il genocidio degli Yazidi. In quel posto, in una sola notte, erano sparite 5 mila persone. Mortai vicino a noi anche a Kirkuk, nella terra di nessuno tra il fronte dei peshmerga e quello dell'Isis. Momenti di paura anche a Mosul, in Iraq, nel marzo 2017, nelle ultime fasi di libera-

zione della città con combattimenti veramente intensi, di bombe ne cadevano parecchie, i cecchini erano appostati. Sempre a Mosul ricordo quella notte in cui abbiamo soccorso dei bambini, la cui casa era stata fatta esplodere: c'erano bambini feriti, genitori ammazzati. Lì, con i medici dell'esercito norvegese, abbiamo prestato i primi soccorsi a questi bambini, portandoli poi in un ospedale di campo facendo loro ambulanza di notte sotto le bombe».

E momenti belli?

«La prima volta che vedevo un parto come ho spiegato. In Iraq ho cercato di raccogliere storie che raccontassero il mondo arabo che uno non si aspetta. Come quella della squadra di ciclismo femminile, di basket femminile e di bambini. Un mondo che non mi aspettavo neanche io perché ero partito con l'immagine delle donne tutte velate. Ci sono, non bisogna nascondere questa cosa, ma ci sono tante famiglie molto più moderate che vedono l'Occidente come il baluardo della libertà, spesso sono famiglie un po' più abbienti e che cercano di crescere i loro figli con ideali un po' più liberi e praticare sport. Non è così scontato per una

donna musulmana fare sport, indossare leggings, poter andare ad allenarsi con un allenatore maschio che magari le fa vedere i movimenti della disciplina sportiva toccandola. Se ne parla poco perché sono magari storie che fanno meno scalpore rispetto al numero dei morti, delle persone uccise, dei campi profughi: ma sono storie che rendono bene la complessità di questi territori, davvero ricchi di tante sfaccettature. Ci sono tante religioni che comunque convivono. Poi con l'arrivo dello Stato islamico tutto questo è stato spazzato via».

Si parla di guerre di religione, ma dietro ci sono spesso interessi economici...

«Per la mia piccola esperienza, posso dire che non c'è mai una sola causa di un conflitto. C'è sicuramente quella religiosa, l'odio sedimentato tra gruppi etnici, interessi economici molto grossi. Una delle prime cose fatte dell'Isis è stata quella di impossessarsi dei pozzi petroliferi, della diga di Mosul per un controllo strategico del territorio. Le cause sono molteplici, non è solo l'ideologia. Non è neanche solo il denaro, ce ne sono parecchie che si intrecciano».

Che cosa ti hanno insegnato queste esperienze?

«Intendo prendermi una grossa pausa, per iniziare con un ordine di idee diverse. Ho imparato tanto a coltivare i rapporti umani: quando sei in difficoltà grossa le persone sono quelle che possono approfittarsene ma anche quelle che ti aiutano. E questo mi ha arricchito davvero, le ho incontrate e mi hanno aiutato: parlo di colleghi, traduttori, gente del posto che a volte ha pochissimo».

Progetti futuri?

«Ora ho deciso una nuova avventura: partirò a breve per 6-7 mesi di navigazione in solitaria nel Mediterraneo su una piccola barca a vela che sono riuscito a trovare. Dovrei partire il primo aprile. Per il momento non penso a report da zone di guerra, se poi arriveranno sarò pronto».



Rota durante la sua esperienza in Africa, la prima tappa della sua carriera

Alessandro Luè